

informaconsumatori
FATTI, DIRITTI E OPINIONI
DI NOI CITTADINI
www.informaconsumatori.it

Sotto i Venti

ZAI-NET
satellite
hot bird 13° est

Andiamo a visitare
le discariche

VIALE A PAGINA 4

Non chiamatelo
poeta

GUCCINI A PAGINA 4

Mitologia
del '68

MARRAMAO A PAGINA 5

Morti bianche
fuori dalla retorica

GIULIETTI A PAGINA 5

Costituzione:
qualcosa da cambiare

TESTI A PAGINA 6

Chi muore al lavoro

DI LIDIA GATTINI

È una giornata grigia, gelida e pioviggina, di quelle che solo la primavera torinese sa chiarire; se passi in auto veloce lungo i larghi viali, non vedi solo i manifesti che pubblicizzano l'ultima nata in casa Fiat. C'è un estintore bruciato in primo piano su uno sfondo candido e una semplice scritta, come uno schiaffo: "Chi muore al lavoro", un verso di una canzone di tanti anni fa. I manifesti ti accompagnano, dal centro alla periferia; una processione di estintori spenti, inutili (vuoti!) ti lascia pensare che questo aprile, oltre che per il clima rigido, sarà ricordato per un ben più preoccupante record: 23 morti bianche in 22 giorni. Millettocinquene nel 2007, già 330 nei primi quattro mesi del 2008.

Chi muore al lavoro è una bella mostra dedicata al rogo della ThyssenKrupp: ci sono i volti delle sette vittime, poi le immagini della fabbrica e di ciò che resta della linea 5 dopo il rogo, 75 fotografie, selezionate tra oltre 2mila pervenute a città-gorà da fotografi professionisti, foto-amatori, familiari delle vittime, colleghi di lavoro, amici, cittadini comuni. Una delle tante manifestazioni che si stanno moltiplicando in città sulle morti bianche e sulle trasformazioni profonde che hanno sconvolto il mondo del lavoro.

La redazione di Sotto i Venti, da parte sua, ha deciso di aderire all'iniziativa lanciata dall'associazione Articolo21, una campagna di prevenzione degli incidenti sul lavoro con manifestazioni che si terranno dal 25 aprile al primo maggio, condividendo, visto che operiamo tutti i giorni con i giovani, la necessità di spostare l'attenzione dall'emergenza all'informazione. Alcune scuole del circuito Zai-net si sono già attivate facendo incontrare gli studenti con gli ispettori del lavoro, organizzando tavole rotonde con operai, dirigenti, industriali e sindacalisti insieme, distribuendo nelle classi lo Statuto dei lavoratori, elaborando sondaggi, proiettando film in tema e raccogliendo testimonianze di protagonisti del teatro sociale come Ulderico Pesce. Un impegno che proseguirà, nella prossima uscita di Sotto i Venti, con la pubblicazione del forum degli studenti che si apprestano a entrare nel mondo del lavoro.

Ma i nostri ragazzi vorrebbero fare di più: raccogliere le storie di chi sopravvive, magari su una sedia a rotelle, dopo un incidente sul lavoro; fare esprimere la solitudine e la rabbia di chi rimane senza il proprio familiare; far conoscere quali ricatti e quali sopraffazioni vivono i precari dentro al mondo del lavoro; denunciare il silenzio che ruota intorno a questi temi, soprattutto fatti dalle chiacchiere inutili e dai troppi Grande Fratello. ■

UNIONE EUROPEA. CHE COSA PENSANO DAVVERO I GIOVANI DELL'ALLARGAMENTO?

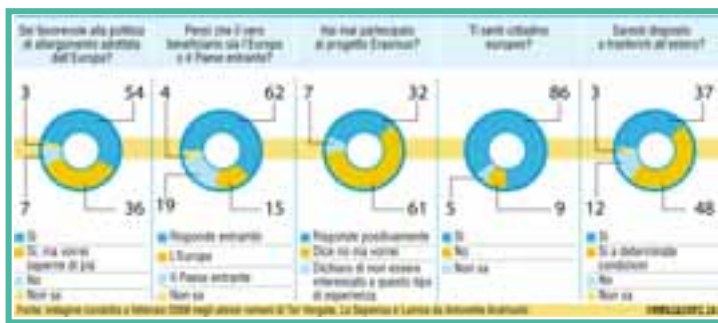
Le nuove prospettive del Vecchio Continente

Ufficio relazioni internazionali, ricevimento dal lunedì al venerdì. "Ecco, segnato. Prima o poi dovrò farci un salto". Chiusa l'agenda, di quel pomeriggio in coda alla segreteria di facoltà rimane solo una passeggiata fra i viali alberati della Sapienza e una significativa, quanto inaspettata, presa di coscienza. Seduta in cortile, mi guardo intorno: testa china, giacca smilza, sistema gli appunti nella borsa. Si confonde tra la massa di ragazzi che tra cambi d'aula e lezioni fanno vivere la città universitaria, ma la noto e non posso fare a meno di chiedermi che cosa significhi essere uno studente straniero.

Julia si mostra subito disponibile a colmare i miei dubbi, raccontandomi di lei, della sua famiglia e della decisione di venire in Italia "dalla Russia con amore"; bastano poche risposte e mi rendo conto di quanto parole come cooperazione, integrazione, espansione possano rappresentare un paradigma che potrebbe portare presto l'Unione europea ad ampliare ulteriormente i suoi confini. Un'operazione destinata da un lato a consolidare nel territorio europeo un comune patrimonio ideologico, basato su un sistema democratico ed egualitario, dall'altro a favorire gli scambi culturali e commerciali attraverso un iter graduale, che fa degli stanziamenti finanziari attribuiti per Paese il suo punto di forza.

Attivo dal 2007, l'Ipia (Instrument for pre accession assistance) sta dimostrando valido strumento di assistenza preadesione, rendendo chiari e ben noti i criteri adottati dalla Commissione per l'inserimento; in particolare, l'evoluzione dei Paesi dell'Europa sudorientale, quali ad esempio Croazia e Turchia, viene costantemente monitorata dagli organi competenti che, servendosi di statistiche e valutazione in toto dei dati pervenuti, riescono a tracciare i progressi, evidenziando gli eventuali sviluppi futuri.

Ma cosa pensano i giovani dell'Europa? Quali sono le prospettive per i cittadini europei? E, dunque, così distante il disegno dell'Ue dalle esigenze e dalla realtà quotidiana di studenti e neolaureati? Sembrerebbe proprio di no. "Se il nome di patria serve a unire, ricordiamo che la patria comune è il mondo", un appello che Erasmo da Rotterdam lanciava già nel Cinquecento. Riuniti oggi in quello stesso spirito sono migliaia di studenti che, nel progetto bandito nel suo nome, allargano i propri orizzonti culturali e lin-



guistici e apprendono un *modus vivendi* fondamentale per la loro formazione di giovani donne e giovani uomini.

Attraverso accordi bilaterali tra vari atenei, pronti a mettere in atto un processo di gemellaggio, è oggi possibile sostenere gli esami previsti nel proprio corso di studi in sede estera. A sostegno di coloro che optano per questa esperienza, vi sono numerosissimi centri di orientamento ed uffici per le relazioni internazionali, operanti sia nella nazione di origine sia in quella ospitante. Parte saliente del progetto, i cosiddetti "Erasmus Day", giorni di incontro e dialogo che informano, preparano ed incoraggiano i candidati, ponendo le premesse per un buon esito dell'iniziativa.

Sorprendente ed incoraggiante ai fini dell'integrazione il nuovo impulso sotto la cui spinta stanno emergendo i Paesi dell'Est, ritenuti dai giovani terre piene in cui sperimentare le proprie capacità. Aumenta, infatti, il numero di coloro che scelgono come mete per il proprio soggiorno lontano da casa i "nuovi nati" dell'Unione, delineando così i parametri di una realtà vivace e multiculturale.

Ma l'Erasmus non si conclude nei pochi o molti mesi di permanenza. Il post-Erasmus è un fenomeno largamente presente che vede nel web il suo canale privilegiato. "Profilerano" community, forum, chat di studenti che, di ritorno dal viaggio, decidono di mettere a disposizione l'esperienza acquisita dispensando dritte e consigli su come ambientarsi fra le varie destinazioni.

Un'altra valida offerta, anche se meno nota, viene proposta attraverso il programma Ue *Giovenità in Europa* qualora non si verificasse l'opportunità di partire, si ha sempre la possibilità di ospitare. "L'esperienza all'estero è un must nel curriculum - dichiara Elisa Pellizzon, 23 anni - Con il programma di scambio invece di partire ospiti in Italia coetanei di tutta Europa. Fai una full immersion in culture diverse. I giorni sono pochi, ma per dare un'accelerazione ai contatti si fanno giochi di ruolo e incontri mirati. E per una settimana si parla solo inglese".

Per i veterani del settore, un secondo step è certamente rappresentato dal progetto *Leonardo Da Vinci*. Prendendo spunto dal genio poliedrico del Maestro italiano si propone di favorire l'inquadramento in enti o società estere. Il periodo di prova (della durata di circa sei mesi) determina non solo l'acquisizione di una maggiore conoscenza della lingua del luogo, ma offre anche una valida opportunità per rendersi conto in prima persona dell'andamento del mercato locale: obiettivo principale, promuovere un'Europa del sapere, conferendo alla prassi di formazione professionale un'impronta europea.

Presentata dai media come fredda ed indifferente alle tematiche politiche, la nuova generazione si rivela, al contrario, attenta alle numerose opportunità che progetti di mobilità e scambi culturali sempre più frequenti possono offrire anche in prospettiva di un rapido inserimento nel mondo del lavoro. Come di-

mostrato da recenti dati Epo (l'Ufficio europeo di selezione del personale) e dal crescente numero di domande per gli stage Ue, i giovani guardano con entusiasmo all'Unione, identificata come simbolo di una dimensione multiforme e cosmopolita che fa dell'individuo non solo un cittadino europeo ma, in senso più vasto e gratificante, un cittadino del mondo.

Competenze, capacità di coordinamento ed interazione risultano fondamentali per procedere, passo dopo passo, nella stessa direzione. "L'esperienza che si fa non ha prezzo": così Costanza Schivi, ex studentessa bolognese, descrive la sua vita a Bruxelles, una città che l'ha accolta e sostenuta e che ospita nella sua sede la storica sede della Commissione. Parole che testimoniano in maniera inequivocabile il fascino che le interazioni culturali, fortemente promosse e volute dall'Unione, esercitano sui giovani professionisti disposti a mettersi completamente in gioco nel compito, certo non semplice, di portare il Vecchio Continente a raggiungere nuovi traguardi. Le nascenti collaborazioni generate sotto l'input delle nuove leve faranno dell'Europa un organismo dinamico, il cui work in progress potrà contare su solide radici e collaudate metodologie. Un organismo che sarà continente e patria per tante nazioni, un continente che, ancora una volta, saprà dimostrarsi tutto da scoprire. ■

ANTONELLA ANDRIUOLO
22 ANNI, ROMA

COMUNICAZIONE

Carta da riciclare

Le recenti elezioni ci hanno lasciato, oltre ad un nuovo premier e ad un nuovo Governo, anche il consueto cumulo di materiale propagandistico ormai obsoleto da smaltire. In barba alle proposte ecologiche, in occasione di ogni campagna elettorale si riversano nelle nostre strade tonnellate di carta sotto forma di manifesti, volantini e pieghevoli.

A farla da padroni sono stati senza dubbio i colori blu e verde dei partiti che hanno ottenuto la maggioranza dei seggi in Parlamento, ma con una singolare inversione di rotta rispetto al 2006: il leader del neonato Popolo della Libertà ha deciso di non mostrare il suo rassicurante volto agli elettori, combattendo la sempiterna battaglia contro la sinistra a suon di slogan.

Al contrario, la tecnica del sorriso che ha reso celebre il Cavaliere è stata adottata dal suo principale avversario: Walter Veltroni, come gli esperti non hanno mancato di notare in special modo nel corso dell'ultimo confronto a Matrix, ha optato per trasmettere un'immagine rassicurante e fiduciosa, con colori, espressioni e comportamenti pubblici.

Menzione a parte meritano i singolari manifesti elettorali della Lega, che ha scelto di riproporre in chiave, come dire, inusuale un pezzo di storia americana, reso celebre anche dal cinema nostrano: il Far West. Gli italiani, secondo il Senatur, non sono i primi a subire una così massiccia invasi di extracomunitari: li hanno preceduti i nativi americani che, stolidamente fidatisi delle millantate pacifiche intenzioni dei conquistatori, si sono trovati a difendere i loro teepee contro i facili del nemico. Invano.

Gli italiani saranno il prossimo popolo a vivere nelle riserve? Si nasconderanno tra le risaie della Val Padana per sfuggire ai propositi di *revanche* degli ambulanti? D'altro canto, alcuni esponenti della coalizione di centro-destra avevano reso note le loro intenzioni di rivisitare i libri di storia, "dopo la vittoria". Hanno solo anticipato un po' i tempi. ■

MARINA MARCHESE
20 ANNI, MILANO

ESORDIENTI IN POLITICA. IL DATO ANAGRAFICO CONTA FINO A UN CERTO PUNTO

Volti giovani, vizi antichi

"novità"), ma una costante. Tornando al punto fondamentale, ciò di cui noi giovani non possiamo essere contenti siamo noi stessi, o meglio, la gran parte di quelli di noi che si sono buttati nella mischia (o che sono scesi in campo, per dirla in politichese).

Fare autocritica è necessario. Perché la gioventù non è una credenziale sufficiente per far parte del bene del Paese, e perché molti dei giovani che si sono proposti per l'elezione sono tali solamente secondo il dato anagrafico, mentre alla faccia dell'esperienza hanno già sviluppato quella mentalità da vecchi volponi ancorati allo scranno, per i quali non poteva esserci congiunzione astrale più propizia per salire a bordo del Transatlantico (e sarebbe troppo facile fare ironia sui transatlantici che colano a picco, come nella migliore tradizione). La vera tragedia è che alla gioventù anagrafica, spesso, non corrisponde una visione innovativa o la capacità di avanzare proposte inedite e risolutive. Anzi, non è raro incontrare, fra un aperitivo eletto-

rale, un comizio e un volantino, tanti sedicenti ragazzi di belle speranze che sotto il viso pulito e il blue jeans simbolo di freschezza nascondono in realtà parate illustri che spiegano il posizionamento di favore nelle liste delle più svariate appartenenze partitiche o poche/zero idee programmatiche.

In questa tornata elettorale ho visto competere moltissimi miei coetanei, ragazzi al secondo anno di università provenienti dalle facoltà più diverse. Per conto mio, ho scelto di studiare proprio Scienze Politiche, per comprendere i processi che fanno muovere (e inceppare) il meccanismo democratico di casa nostra, anziché per essere eletta donna. Proprio in ragione di questo posso affermare che due soli anni di studio (pure di studi politici) non mettono nessuno nelle condizioni di agire secondo coscienza e competenza, ma sfornano un nuovo esercito di burattini, pronti per essere strumentalizzati a felici della loro condizione, che comunque ha permesso loro di

assicurarsi una posizione sociale importante e remunerativa, che certamente tenderanno di mantenere con ogni intenzione.

Da ventenne che vive calata in un contesto fatto di interazioni con altri giovani, temo sinceramente che fra i tanti ragazzi eletti in occasione di queste elezioni gli intellettualmente onesti - che indipendentemente dall'età sono sempre una percentuale minoritaria rispetto al totale, che hanno un programma e vogliono realizzarlo, che si faranno pochi amici, che disturberanno gli equilibri, che proporranno riforme scomode - non avranno possibilità di farsi strada rispetto alla schiera di manette marionette già proiettate nella prospettiva di una tranquilla carriera di rimbaldi tra una legislatura e l'altra, all'insegna del mantenimento dello *status quo*. Temo, in definitiva, che quelli che hanno vinto siano in larga parte giovani già vecchi, già disposti a - anzi, impazienti di - accettare le regole di quel gioco che in Parlamento va avanti da troppo tempo. Proprio il tempo ci dirà se i ventenni neocleti di oggi saranno anche i giocatori esperti di domani. ■

FRANCESCA GIULIANI
20 ANNI, ROMA

Chiamarla emergenza davvero non ha più senso: il caso della Campania non è che la punta di un iceberg che galleggia, ormai da decenni, nei mari del consumismo, dello sfruttamento irrazionale delle risorse naturali e dell'assenza di una coscienza ecologica. Per l'economista ambientale Guido Viale c'è bisogno di un cambiamento forte, che modifichi concretamente le nostre abitudini e che ci porti a

guardare con occhi nuovi il mondo che ci circonda. *Basterà questo a salvare il nostro habitat? Di cosa ha bisogno il nostro Paese, e cosa possiamo fare concretamente per migliorarlo?* "Oggi in Campania - continua Viale - si producono giornalmente 7200 tonnellate di rifiuti urbani. Massa che non è possibile smaltire né nella regione, né altrove. È dunque sicuramente necessaria la raccolta differenziata, ma prima ancora è necessario educare i cittadini, cioè arrestare, o almeno ridurre, il flusso stesso dei rifiuti. Circa il 50% di questi, ad esempio, è composto da imballaggi usa e getta, che nei Paesi europei più civili del nostro sono proibiti dalla legge dal momento che si tendono a mettere in circolazione materiali recuperabili e

CONOSCERE PASSATO, PRESENTE E FUTURO DEI RIFIUTI

cauzionati restituiti al venditore dopo l'utilizzo. Indubbiamente, però, c'è anche una responsabilità di noi consumatori, poiché se fossimo più attenti nella scelta dei prodotti da acquistare, ci orienteremmo verso quelle forme di distribuzione che permettono di consumare meno incantamenti". Come accelerare la formazione di una coscienza comune sul problema dei rifiuti e del loro

smaltimento? "La prima cosa è vederli. A partire dalle scuole elementari, esortando ad andare a vedere i fondi degli inceneritori, delle discariche, o anche soltanto le piazzole di trasferimento, dove è possibile osservare montagne e montagne di materiali che noi tutti i giorni buttiamo via, e che continuamente si riformano. Questo ci darebbe una visione completa dell'assurdità del no-

dello economico in cui siamo immersi, il quale non fa che produrre una quantità enorme di merci spesso destinate senza essere nemmeno usate dal consumatore. Ognuno di noi dovrebbe avere una maggiore cognizione del percorso passato e futuro delle cose che ci finiscono tra le mani: da quando erano risorse naturali, alle quantità gigantesche di processi di lavorazione a cui so-

no state sottoposte per essere trasformate ed arrivare a noi consumatori, ed infine avere una cognizione di quanto strada devono fare ancora i rifiuti di cui ci sbarazziamo prima di poter essere reintegrati attraverso un nuovo processo produttivo, oppure di essere smaltiti in discariche e inceneritori".

■

LARIA MACCARI
19 ANNI, ROMA

Un piano di edilizia per i giovani

FRANCESCO TESTI
20 ANNI, ROMA

Non sono (ancora) un autorevole commentatore né ho cariche istituzionali che mi permettano di ciarlare con solennità: epperò ho vent'anni e sono un cittadino italiano, sicché anche io posso suggerire qualcosa al Governo.

Comincio col terrorizzare il mondo dell'Istruzione: aboliamo il valore legale del titolo di studio. Dubitato che le scuole e le università d'Italia siano tutte allo stesso livello e mi pare impossibile pretendere. Abolendo il valore del titolo metteremo gli istituti in concorrenza fra loro e l'avanzamento sarebbe dettato solo dal credito di cui godono.

Proseguiamo riducendo il numero degli atenei, ormai quasi 100; davvero troppi, talvolta male amministrati e con un'attribuzione delle cattedre poco chiara. Apriamoli alle fondazioni bancarie, che al contrario dello Stato dispongono di fondi ed esigono - giustamente - una gestione trasparente.

Non oso addentrarmi nella riforma della giustizia, perché poi toccherei la separazione delle carriere dei magistrati e le funzioni del Csm: due argomenti impossibili da menzionare pena la scomunica, pare. Eppure bisognerà passare anche di là per accorciare i tempi della giustizia civile e mi fido del prossimo ministro di Grazia e Giustizia. Tanto per esser chiari: quella del settore giudiziario non è l'unica riforma della Costituzione importante. Ma delle altre parlo altrove.

Inoltre è disperatamente urgente un piano di edilizia popolare per i giovani: gli studenti universitari nelle grandi città vivono in affitto quasi sempre in nero e i prezzi sono alle stelle. Spesso le famiglie non riescono a sostenere lo sforzo, e dall'altro lato i proprietari di case lucrano non dichiarando le entrate al fisco.

C'è molto da aggiungere, ma basti un'ultima richiesta al prossimo governo: evitare show pittoreschi come le corna in pubblico o le avances ai capi di Stato finlandesi. Che abbiamo un premier pitocresco non è una novità; ma un briciolo di understatement non guasta, di tanto in tanto.

Meno debito pubblico più sicurezza

FRANCESCA GIULIANI
20 ANNI, ROMA

A Silvio. Così aveva scritto il Leopardi. E se fosse qua lui, coerentemente con la sua filosofia del pessimismo cosmico, sublimerebbe con stile la carrellata di articoli del nostro forum - più che altro, visti i toni,

FORUM. IDEE E PROPOSTE DEI NOSTRI REDATTORI AL NUOVO GOVERNO

Le nostre richieste per un Paese più giovane

del nostro *cahier de doléance*. Non lo so, io vorrei cercar di essere ottimista, nonostante tutto.

La parentesi di governo del centro-sinistra è stata breve e tormentata, e il Piddi ha poco tempo di abbaicharsi per la mancata vittoria: opporsi (costruttivamente, è chiaro) è un lavoro a tempo pieno e richiede energia, la stessa che serve a garantirsi un futuro vincente. Una delusione che sta potrebbe far ben sperare è, finalmente, la certezza che una maggioranza si è creata. Che derivi da voti "contro", dall'effetto-Prodi, dalla questione settentrionale che ci darà da pensare (come quella meridionale, che sarebbe il caso di affrontare una volta per tutte), di fatto c'è e speriamo sia l'occasione per concludere qualcosa di buono.

Prima calda richiesta, dunque: concludere qualcosa. Meno parole, più fatti. Ora, se volessimo proprio scrivere una preghiera accorta, le prime voci da includere sarebbero il risanamento dell'economia, la soluzione del debito pubblico, meno vessazioni sui ceti medi, meno evasione fiscale e magari anche più infrastrutture (ma direi in Italia equivale all'evocazione di Lucifero), tutte amenità che richiedono non solo un governo a maggioranza stabile ma un miracolo da parte dell'Altissimo.

Comunque anche un'imbastitura, un tentativo di rammento verrebbe apprezzato dal nostro Paese ormai vestito di stracci. Almeno per dimostrare un minimo di buona volontà. Un altro capoverso da non omettere sarebbe quello della sicurezza. Troppi stragi, troppa delinquenza, ma soprattutto troppi delinquenti a piede libero subito dopo aver commesso reati anche estremamente gravi. La morte di Giovanna Reggiani non ci ha insegnato nulla? Passiamo oltre, abbiamo poco spazio. Se possibile, cerchiamo di non scatenare l'ira funesta dell'Unione europea. La questione della "munnezza" già ci è costata una vistosa nota sul diario (immondizia ed energia, altre due cosette da appuntare sulla lista delle cose da risolvere), l'affaire Aitalia poi ha rincarato la dose di risate internazionali. Forse sarebbe giusto cercare di emancipare la nostra immagine da "Pizza-Spaghetti-Mafia" a qualcosa di più dignitoso. Magari basterebbe limitarci a Pizza e Spaghetti, tanto per cominciare. Abbiamo già avanzato troppe pretese, per una preghiera d'inizio legislatura. Ma è stato lo stesso Silvio a spronarci, ci ha detto che lui ha buone conoscenze in paradiso, addirittura si era parlato di unione divina. Noi confidiamo in questo, o l'unica unione sulla quale potremo contare sarà quella estrema. In quel caso, si dovrà scrivere un Requiem per gli italiani, anziché un Contratto.

Deludete i vostri elettori

MATTEO MARCHETTI
20 ANNI, ROMA

Di fronte ai risultati elettorali non nascondo di aver sofferto come un cane, non nego di essermi contorto e roso il fegato vedendo Berghetto trionfante e il solito gaio Berlusconi. Dormo peggio da quando so che la Lega Nord avrà molto potere di condizionamento nei confronti del Governo del mio Paese. Ed ecco qui un forum su ciò che vorremmo che la nuova coalizione facesse. Io ho le idee chiarissime su questo: deludete i vostri elettori.

On. Cav. Silvio Berlusconi, lei è stato preceduto da un esecutivo che ha lasciato anche i suoi irriducibili a metà del gaudio che ha frustrato le aspettative di quella pur nutrita minoranza che è in questo Paese: il popolo della sinistra su tutto, dalla legislazione sul lavoro ai diritti civili fino a quei punti di cui Lei, onorevole Presidente, non può che essere rallegrato (parlo ovviamente di conflitto di interessi e nassetto televisivo). In molti avevamo visto nel 10 aprile 2006 la possibilità di un'alba nuova, ma già dopo poco tempo avevamo tristemente compreso che più che di "Sol dell'avvenire" si parlava "sol dell'Avvenire", e anche prima che Prodi si fermasse a Ceppaloni - meno ostica da raggiungere, si vede, di Eboli - eravamo frustrati e disincantati.

Ora, Presidente, tocca a Lei. lei non ha problemi di maggioranza riscate, alleanze rissosi, programmi tanto periferici da risultare comici. Lei tiene questo Paese nel palmo delle Sue sapienti mani, e potrà farne, in questi cinque anni, ciò che vorrà. Per questo io Le chiedo dal profondo del cuore di deludere i Suoi elettori. Risanare il bilancio anche attraverso misure impopolari - come dolorosi aumenti di pressione fiscale o altrettanto dolorosi tagli di spesa pubblica - significherebbe deludere i Suoi elettori. Operare scelte coraggiose in politica estera, evitando eccessivi appiattimenti sull'asse atlantico, significherebbe deludere i Suoi elettori. Privilegiare la scuola e l'università pubbliche, restituendo loro dignità e soprattutto finanziamenti cospicui, significherebbe deludere i Suoi elettori: incentivare la ricerca scientifica, eliminando magari i lacci e laccioli che puzzano di Inquisizione romana, idem.

Se bene che questo breve pezzo puzza di delusione per la sconfitta, e io faccio la figura del solito *radical chic* rosone che snobba l'avversario e crede che se il centrodestra viene ininterrottamente dal 1994 (le fugaci affermazioni del centro-sinistra sono frutto di incidenti di percorso) è anche e soprattutto perché a molti suoi connazionali manca il ben dell'Intelletto. In parte è così. Ma mi ascolti lo stesso, Presidente: deludere i Suoi elet-

tori sarà la Sua scorticia verso i libri di storia. Deludere i suoi elettori significherebbe fare grandi cose per questo Paese.

Toglieteci quelle etichette di dosso

GIULIO SERRA
22 ANNI, VENEZIA

Cosa chiederle, se ne avessi l'opportunità, al nuovo presidente del Consiglio? Di certo, seguendo il brano dei giovani miei coetanei, potrei chiederle di abolire o perlomeno provare a combattere in modo incisivo il lavoro precario; oppure potrei proporle una scuola diversa, fatta di mentiroscia e di professori incompetenti; o addirittura sarei disposto a convincerla ad avere una maggior attenzione e un rispetto non soltanto teorico per i veri disaggi sociali della gioventù odierna (droga, prostituzione, violenza, alcolismo). Potrei, ma forse non cambierebbe nulla.

Forse, verosimilmente, le mie parole cadrebbero come pioggia nel deserto e verrebbero spazzate via dall'indifferenza politica bipartisan che negli ultimi anni pare abbattersi sui problemi dei giovani come una perenne spada di Damocle.

E allora, non chiederli nulla al neo premier? Non esattamente. Una sollecitazione gioca fuori fare, ma non a titolo personale e, soprattutto, non richiamando la sua attenzione sui mallessi socio-culturali di cui ho parlato finora. Il mio sarebbe essere un richiamo promosso da tutti i ragazzi e rivolto all'altra faccia della medaglia del problema giovanile. Ossia, mi piacerebbe che il neo Presidente capisse che i giovani non sono un'associazione composta da tesserati, né tanto meno un gruppo di persone separate dagli adulti e avulse dalla realtà di tutti i giorni.

Solo così si potrebbe iniziare un percorso di recupero per distruggere i disaggi che li avvolgono. Lo so, non è la domanda che il neo premier si aspetta, e forse questo avvertimento nemmeno gli arriverà all'orecchio. Ma di una cosa sono certo: fintanto che i giovani si sentiranno bollati come "diversi" mai si potrà far nulla per aiutarli. Mi credea, Presidente.

Dialogo e serietà per far ripartire il Paese

ROBERTO BERTONI
18 ANNI, MONTEROTONDO (ROMA)

In questi casi è opportuno essere onesti: Berlusconi non l'ho mai sostenuto e spesso l'ho anche fortemente criticato. Tuttavia, gli italiani la pensano diversamente, gli hanno dato fiducia per la terza volta nonostante l'età e le prece-

denti esperienze di governo tutt'altro che esaltanti e, dunque, bisogna prendersela con lui e la sua coalizione non lo scontro ma il dialogo.

In molti, in questi giorni, riflettono su ciò di cui abbia più necessità il Paese sul piano socio-economico, e illustri analisti hanno fornito risposte differenti ma quasi tutte da prendere in considerazione. Io, invece, preferisco lasciare le analisi a chi ha più esperienza e concentrarmi su due cose delle quali l'Italia è di sicuro carente: il dialogo cui accennavo prima e la serietà.

In campagna elettorale si è parlato molto di merito, di valorizzazione dei "capaci e meritevoli" come previsto dalla Costituzione ma si è ommesso di dire che da noi il merito è un concetto astratto che ognuno giudica a modo suo e chi è chiamato a valutarlo, spesso, si avvale di criteri che hanno poco a che vedere con le effettive capacità del candidato.

Poiché si definisce un liberale, chiedo a Berlusconi di portare avanti una politica degna di questo nome e di evitare errori marchiani come: affermare che chi la pensa diversamente fa un "uso improprio" della televisione o è un "turista della democrazia"; ripartire dalla buca base lasciata da Bersani sulle liberalizzazioni; dar seguito alla promessa di far pagare tasse più eque a tutti ma soprattutto evitare che gli esponenti più a destra del suo partito prendano il sopravvento sulla componente moderata (rappresentata, ad esempio, da Frattini) e su quella socialista (rappresentata da Cicchitto).

Il popolo gli ha dato una fiducia senza precedenti nella storia repubblicana. Speriamo di non doverci pentire di questa scelta. E personalmente, al termine della legislatura, mi auguro di potermi ricredere un po' sul suo conto.

Affrontare la precarietà una volta per tutte

MARCO BARBALISCA
16 ANNI, ROMA

Sono un ragazzo non ancora maggiorenne, ma non per questo mi troverei preparato e privo di idee nell'eventualità che l'attuale Premier volesse esaudire almeno un paio dei miei desideri, che poi credo siano quelli di molti. I crimini aumentano, le carceri esplodono: l'ordine pubblico esige una politica moderna e rapidi processi penali. Bisognerebbe battere di più su questi due punti che su altri quali l'uso delle armi da parte delle forze di polizia anche per prevenire i reati, o le sempre più frequenti quanto incoerenti perquisizioni nei confronti di persone sospette; quando la pena arriva dopo anni di attesa, di rinvii, non ha più quel carattere di esemplarità che si vorrebbe.

L'immigrazione. I politici si passano la palla tra di loro cercando una soluzione che renda soddisfatti un po' tutti. Il flusso mi-

gratorio non può essere arrestato di colpo; ma se tutti i rom o i clandestini sparissero all'improvviso - come auspica qualche neoparlamentare - non correremo il rischio di perdere in un colpo colf, baby sitter e manovalanza per i nostri cantieri? Regolarizzare e motivare socialmente la posizione di queste persone nel nostro Paese e far rispettare la legge. Accoglienza "condonazionale" e non pericolose ghettizzazioni.

Ultima questione la precarietà, che a me già preoccupa nonostante abbia da affrontare ancora tre anni di liceo... Quale risposta potrebbe alla precarietà? Affrontiamola nella sua ingombrante complessità, sia sul versante dei diritti del lavoro sia su quello della rivendicazione di un nuovo welfare, ovvero nuovi scenari di trattative e di lotta contro le situazioni di ricattabilità, quindi miglioramento delle condizioni salariali e contrattuali vigenti, e garanzie di un reddito congruo alla prestazione lavorativa.

Ha la nostra fiducia, Presidente; ora tocca a Lei e ai suoi alleati rimbarcarsi le maniche e non deludere le nostre aspettative. Buona fortuna.

La grande ricchezza del possibile

ALICE AVALLONE
22 ANNI, ASTI

Ci sono le aspettative euforiche, i buoni propositi, le cose vecchie da buttare via, gli atteggiamenti da conservare, e quelli da migliorare. E poi ci sono le speranze che non mutolano, che durano proprio come il gennaio di ogni anno. Sta iniziando un nuovo anno e potrebbe essere l'occasione che l'Italia ha per iniziare a cambiare volto. Al nuovo Governo (nuovo nuovo non lo è, sia chiaro, ma sicuramente diverso dal precedente) chiedo in primo luogo di essere forte e di provare a regalargli cinque anni di stabilità politica. Ma anche di coerenza ed etica, per quanto sia possibile, per mandare via quel gusto amarissimo di antipolitica, disillusione e sfiducia.

Credo che tra le priorità dell'Italia - così come per il resto dell'Europa - ci sia la ridefinizione del proprio ruolo all'interno dell'alleanza atlantica. Il nostro Paese con la sua naturale vocazione mediterranea ha il dovere e l'interesse di aiutare l'affermarsi di una giusta pace in Medio Oriente. Parallelamente, ci sono i problemi da risolvere che ci toccano più da vicino: il precariato, la sicurezza, il super-ricco, le politiche per i giovani.

Ma la mia più grande aspettativa è nelle mani nell'opposizione, che dovrà saper essere costruttiva più che mai: mi aspetto un vero cambiamento per avere un Governo più efficiente e la garanzia di una pluralità di pensiero. Mi aspetto che la mia speranza di un nuovo sviluppo e di una nuova espressione democratica non rimanga solo lo slogan della passata campagna elettorale.

Non è semplice, non lo è proprio - ma c'è un disperato bisogno, soprattutto da parte di noi ragazzi, di poter ricominciare a credere in qualcosa, di trovare un punto di riferimento e di poter fidare delle istituzioni. Quindi, buon lavoro!

■

NICCOLÒ BODINI
17 ANNI, CREMONA

sempre dichiarato di aver frequentato federazioni anarchiche ed ho scritto *La locomotiva*, che rievoca la lotta operaia di fine '800 e dei primi anni del '900, senza mai pensare che lanciarsi contro un treno sia un'azione utile".

Ha scritto un'antologia, sia come cantante sia come scrittore, ma ogni volta riesci a sorprenderti. So che è balle e chiedo, ma come fu?

"Si fa sempre più fatica. L'altra sera, per esempio, mi è venuta un'idea per una canzone: ero in un ristorante, fuori pioveva, è entrata di corsa una ragazza, insomma c'era un'atmosfera che mi è piaciuta. Solo che poi ho pensato che era troppo simile a Scrocco e ho deciso di lasciar perdere. Poi sai, ho smesso di fumare da circa cinque mesi e faccio un'enorme fatica a trovare l'ispirazione senza almeno una sigaretta".

■

Venti minuti con GUCCINI

■ In una delle sue canzoni più recenti (*Adhio*), dopo quasi quarant'anni di carriera musicale, ha scritto "Io non artista, solo piccolo baccelliere. Perché per colpa d'altri, vada come vada, a volte mi vergogno di fare il mio mestiere". E ancora, nel libro *Un altro giorno è andato*, già titolo di una delle sue più evocative canzoni: "Ci chiamano spesso poeti, noi cantautori (termine che peraltro detesto), facendo probabilmente tanto ai poeti quanto ai cantautori".

Intridisco all'idea di contraddittoria, ma è difficile non vedere poesia nelle sue canzoni. Francesco Guccini da Pavana è modestia e insieme genio, arte e cabaret. Come hai fatto a diventare profeta anche delle generazioni più giovani?

"Evidentemente certe canzoni sono entrate nell'immaginario collettivo perché sono state scritte non per fare un disco dell'estate o per compiacere qualche discografico".

GENERAZIONI A CONFRONTO. COLLOQUIO CON FRANCESCO GUCCINI

Non chiamatelo poeta, sono solo canzonette

Il futuro e il passato. Le tradizioni familiari e territoriali, le radici, hanno influito molto sulle tue canzoni?

"Fare canzoni è raccontare se stessi, raccontare indirettamente le proprie emozioni, la propria vita. In *Amerego*, per esempio, parlo di un mio zio emigrato in America, ma lo faccio usando diversi registri. Il lessico alcune volte è fangiolare, altre volte meno; le parole sono quelle che si imparavano in casa o leggendo. Anche le ambientazioni, poi, differiscono tra loro, io son montanaro d'Appennino toscano-emiliano da parte di padre ed emiliano, carpignano, da parte di madre".

Cirano rappresenta la sintesi perfetta fra ideali e spiritualità. Nella tua vita quest'ultima è una compo-

nente importante?
"Bisogna accordarsi su cosa voglia dire spiritualità. Non sono religioso, non sono credente, non appartengo a nessuna chiesa. Se per spiritualità, però, si intende non essere completamente materialista o completamente positivista, allora sì, una spiritualità laica che guarda nelle cose, che guarda dietro al mero fatto del fenomeno. Il vecchio e il bambino è una canzone spirituale? *Shomèr Ma Miliallài* è spirituale? Dipende sempre dall'ambito al quale ci si riferisce; nelle ultime parole di *Americe*, "finché non verrà il tempo in faccia a tutto il mondo per raccontarlo" c'è una specie di pentimento nel ritrovarsi, che ne sa, forse nel retro, nella natura. Io mi definisco agnostico, ma probabilmente è per pigrizia. Cioè, se ragiono

razionalmente mi sento ateo, poi non tutto particolare simpatia per la Chiesa cattolica, questo Papa non è che mi piaccia tantissimo, preferivo alcuni dei suoi predecessori. Però l'80% lo do ai valdesi. Però ritornando sempre al discorso di prima, non mi sento di negare l'esistenza di qualcosa che non è completamente terreno".

*Di recente una tua intervista appare su *Charta Minuta*, un giornale di destra, ha discusso l'idea di Guccini come un apostolo di Marx e Marcuse, dipingendoti come un cantautore erroneamente interpretato, nonostante io e abbia sentito citare Marx in più di un concerto. Qual è il tuo reale rapporto con il marxismo?*

"Ti dico la verità, non sapevo

che il giornale fosse di destra, è stata la mia dottoressa a dirmi che una sua amica chiedeva di farmi un'intervista per un giornale. Questa si è presentata a casa mia, lui ha detto di essere della rivista *Charta Minuta* - che peraltro non avevo mai sentito - e mi ha fatto domande a cui ho risposto normalmente. Ho dichiarato semplicemente che non mi sono mai preso la briga di leggere dalla prima all'ultima pagina *Il Capitale* di Karl Marx, anche se conosco benissimo cosa dice. Il mio studio sia alle superiori che all'Università, ma semplicemente preferivo altre letture. Insomma, quella di *Charta Minuta* è stata un'infelice operazione giornalistica, fatta chiaramente per vendere. Non è un segreto che io sia di sinistra, anzi è innegabile. Ho

■

Nazirock, secondo capitolo dell'ideale trilogia di Claudio Lazzaro inaugurata da Camicé Verdi, sarebbe dovuto uscire nelle sale italiane ed invece è in vendita in libreria, edito da Feltrinelli Real Cinema. Il cofanetto contiene oltre al dvd anche un saggio dal titolo Ho il cuore nero, realizzato con i contributi di alcune personalità importanti come Antonio Pennacchi e Furio Colombo. Il film ascolta il coro del panora-

ma giovanile di neonazisti e fascisti italiani, infiltrandosi nei concerti, intervistando ragazzi e cantanti di gruppi alternativi come gli Hobbit, inserendosi in uno spazio di violenza, idee, musica e politica che lascerà sconcertato chiunque pensi che siano solo una banda di nostalgici esaltati. Giovani che si identificano nel movimento di Fianna Tricolore, capeggiato da Luca Romagnoli,

personaggio interessante che, interrogato sull'esistenza delle camere a gas, non ha che ribadire: "Non ho nessun mezzo per poter affermare o negare". Questo partito, fondato il 3 marzo del 1995, pur mantenendo molte volte una posizione autonoma, ha collaborato con la Casa delle Libertà ed ora si è presentato alle ultime elezioni politiche con il cartello delle destre, sostenendo la candidatura di

Roberto Fiore, altro leader del movimento, condannato a nove anni per banda armata. Proprio Forza Nuova ha bloccato l'uscita del film, minacciando azioni legali sia contro Lazzaro sia contro i gestori che avessero deciso di proiettare il film. La paura nascosta è ovviamente quella di spedizioni punitive, vandalismi e ritorsioni. Ecco così annullato l'appuntamento con

il cinema Anteo a Milano e con il cinema Politecnico Fandango a Roma. L'unica risposta forte a questa intimidazione è giunta dall'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, che ha deciso di proiettare nella Casa della Storia e della Memoria il discorso lungometraggio. Curioso come l'unico atto di coraggio sia sorto da un anziano ricoverato in ospedale, Massimo Rendi-

na, presidente dell'associazione, che si è personalmente interessato alla diffusione del film. Un documentario scomodo, inquietante. Le riprese ci mostrano la totale assenza di cultura (un ragazzo, interrogato sulla Shoah, risponde prima di non sapere nulla sull'esistenza di un ghetto a Roma, poi sostiene che sicuramente i morti saranno stati un milione, non sei come vuole far credere la

storiografia ufficiale), pochi ritaggi di un passato mitizzato e semiconosciuto, la ricerca ossessiva di un'identità. Il filo che unisce i fotogrammi è la musica aggressiva dei gruppi emergenti che incitano all'azione, alla violenza, alla "cinguhiattanza" (durante il concerto ci si prende a cinguhiare).

CATERINA MASCOLO
18 ANNI, ROMA

LA PROVOCAZIONE. NICOLA RICCIULLI, 21 ANNI, FIRENZE

Quarant'anni dal '68: se fosse solo mitologia?

Anche la città di Roma, dal 17 al 20 aprile, ha offerto il suo omaggio al Sessantotto. Come se non bastassero i vari Capanna e Negri che oggi, splendidi borghesi inasuitati nei cachemiri, ancor pontificano sui loro anni di gioventù "belli e ribelli". Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo dedicato ampio spazio al quarantennale delle proteste studentesche di Valle Giulia sul nostro numero di marzo. L'immagine che usciva del periodo era senza dubbio positiva: le conquiste sociali, la modernizzazione e la secolarizzazione dei costumi, grandi innovazioni pedagogiche: il pizzo in prima pagina parlava addirittura di Rivoluzione, per di più ruscita.

Perfino in quell'entusiastico pezzo, però, veniva citata la grande ondata di riflusso che le masse - che tanto a cuore stavano ai contestatori - avevano riservato al movimento: Pompidou in Francia, Nixon negli Stati Uniti e, più tardi, la Thatcher in Gran Bretagna non possono che segnalare come la società abbia respinto, se non le richieste, quanto il *modus operandi* di dei nostri cuccioli del maggio. In nessun Paese occidentale le sinistre segnarono un reale avanzamento a seguito della mobilitazione studentesca, e questo è innegabile.

La sbornia iconoclasta di fine anni Sessanta è stata assunta da più parti come il vero evento simbolo dell'intera generazione postbellica. Se però andiamo a vedere le conquiste effettive, i numeri sono deludenti, così come non si può certo sostenere che l'obiettivo

di una nuova società di uguali sia stato centrato. Sui tragici strascichi, invece, i fatti parlano chiaro: le macerie del vecchio sistema non sono mai state restaurate, né qualcuno si è mai preoccupato di costruire qualcosa di nuovo.

Gli anni Sessanta, specialmente in Italia, si erano aperti all'insegna di una *joie de vivre* senza precedenti. Sono gli anni del Kursaal di Ostia e del Piper Club a Roma, dei sogni in Versilia e dei derby fra Vespa e Lambretta. È vero che la crescita della società industriale poneva al centro del tavolo le contraddizioni che questa porta sempre con sé, ma è vero anche che i nostri sedicenti rivoluzionari non erano certo le persone più adatte a portarle avanti: Pierpaolo Pasolini, non certo un becco reazionario, dopo gli scioperi di Valle Giulia si schierò con i poliziotti, figli del popolo costretti a subire le smanie di espiazione dei rampolli sinistrorsi perseguitati dal senso di colpa verso le loro origini irrimediabilmente borghesi; eppure non si può dimenticare che le università, specie quelle italiane, allora erano per pochissimi, e che chiunque le frequentasse tradiva origini sconsideratamente agiate.

Non a caso, molti ex-sessantottini sono oggi stimati membri della società in ogni settore, dalle professioni, all'insegnamento, al giornalismo (anche se i grandissimi sono della generazione precedente e durante l'attuazione del loro progetto piuttosto ostile). In politica pochini. Le celebrazioni di questo inizio

2008 non sembrano che un tentativo della "mitologia della contestazione" di autoprotettersi, sempre tenendo ferma la barra sul disprezzo per questi giovani d'oggi disimpegnati e individualisti che stoltamente preferiscono internet alle spranghe. Troppo spesso però i nostri rivoluzionari di ieri dimenticano di essere anche i nostri genitori.

Ci è piaciuto

Il nostro plauso alla Provincia di Pescara che ha bandito per il terzo anno consecutivo il concorso "Giovani per la legalità" rivolto a tutte le scuole superiori italiane. L'edizione 2007/2008 porta il titolo "Sport e violenza. L'indifferenza non premia", nato sulla spinta emotiva dell'incontro tra gli studenti pescaresi e i "ragazzi di Locrini". Iniziative come queste non risolveranno certo il problema della criminalità nel nostro Paese, ma almeno ci segnalano che qualcosa sta cambiando e che di certi argomenti si può tornare a parlare. Scusate se è poco.

Non ci è piaciuto

I politici, salvo rare eccezioni, dovrebbero attenersi al sempiterno motto "date a cesare quel che è di cesare" e non avventurarsi in ambiti troppo distanti dal loro. La canzone che ha rappresentato la colonna sonora del PdL nelle appena trascorse elezioni, oltre ad essere alquanto povera dal punto di vista musicale, è un evidente esempio di pessima pubblicità. Solo a mente lucida si realizza che l'autore si propone di destare negli animi dei suoi ascoltatori il dovuto segno di riconoscenza nei confronti del Presidente e non di irriderlo. Il risultato? Un grottesco elogio, fine a se stesso.

Atasthalia

MORTI BIANCHE. LA SETTIMANA DI SENSIBILIZZAZIONE PROPOSTA DA ARTICOLO 21

«Accendiamo i riflettori sui funerali, ma li spegniamo negli altri giorni»

ge quotidiana che è ha il nome di "morti bianche" c'è troppo silenzio, non è ancora diventata una vera questione nazionale, - afferma Beppe Grillo, portavoce di Articolo 21, associazione per la libertà d'informazione che ha

fatto della campagna contro le morti bianche uno dei suoi obiettivi principali - per fare notizia le morti devono essere 4-5-6, e ordende come alla Thyssen o a Campello, quando l'incendio di un oleificio ha causato quattro vittime. Neppure il pacchetto sulla sicurezza approvato di recente è stato reso oggetto di una campagna nazionale: accendiamo i riflettori sui funerali, ma li spegniamo negli altri giorni".

Troppo spesso la scelta è

stata tra un trattamento alla Erba o nessun trattamento, ma forse qualcosa sta iniziando a cambiare: nell'ultimo periodo sono stati molti i contributi sul tema delle morti bianche arrivati in particolar modo da personaggi del mondo dello spettacolo. Resta però il paradosso che queste coraggiose opere finiscano per rifugiarsi a fatica - sempre che ci riescano - uno spazio nei contenitori pubblici. "Napolitano ha il merito di aver fatto di questo tema un tratto distintivo della sua presidenza, anche una parte della Chiesa e diverse testate come l'Unità, il Manifesto o Liberazione si stanno impegnando per condurre una campagna sul tema. Potrei citare una lunga lista di autori, artisti, documentaristi, uomini delle istituzioni e anche giornalisti che hanno scelto di puntare le luci sulla

vita; senza dubbio il muro del silenzio sta cominciando a cadere, sta nascendo una nuova sensibilità, ma ancora non si è trasformata in una campagna nazionale. Per questo Articolo 21 ha proposto che questi giorni, fino al Primo Maggio, siano dedicati all'educazione civica: scuole, comuni, radio, giornali, ognuno con i propri mezzi e il proprio linguaggio, dovrebbero promuovere la conoscenza delle norme e diffondere la cultura della prevenzione per far sì che il diritto alla vita e i diritti dei lavoratori prevalgano sulla logica del voler fare i soldi a ogni costo, vera causa di molte morti e incidenti. Non c'è bisogno dei politici per fare questo: perché non si ospitano nelle scuole i lavoratori, i precari? Perché in ogni territorio gli istituti non chiamano gli ispettori del la-

voro e i delegati alla sicurezza a raccontare delle fabbriche della loro zona, coinvolgendo anche i numerosi imprenditori per bene?

Se ciascuno di noi realizzasse una rubrica sulla prevenzione con protagoniste le figure che possono farci capire come combattere la malapianta delle morti bianche sarebbe già un grande segnale. Non basta dire "tolleranza zero", bisogna cominciare a dire come non morire tornando a spiegare quali sono le regole, quali le precauzioni, cosa si deve e non si deve fare.

Dobbiamo uscire da una situazione in cui i media danno risalto solo ai pettegolezzi e dare a questi temi l'attenzione che meritano: nell'attuale clima sappiamo tutto del delitto di Perugia, ma per ottenere che un film sulle morti bianche vada in prima

serata su Raiuno bisogna raccogliere le firme e non ci andrà comunque mai".

Quale ruolo per i sindacati in questa campagna? Poco tempo fa il Collegio in difesa delle famiglie delle vittime della Thyssen Krupp ha attribuito parte della colpa anche ai sindacati, che secondo il comitato hanno fatto troppo poco. "Non me la sento di puntare il dito contro i sindacati: la paura per la perdita del posto di lavoro può averli portati a non alzare troppo la voce, mentre devono discutere con forza e coraggio, ma in es- si vedo un grande risveglio e una grande attenzione: queste ultime norme non ci sarebbero state senza l'azione congiunta di tutte le forze, sindacati per primi. Purtroppo abbiamo alle

spalle venti anni in cui persino dall'alto è arrivato l'invito ad aggirare la legge, in cui ci sono state campagne contro lo Statuto dei lavoratori, in cui la figura sociale di riferimento è stato il furbo, colui che aggira le norme per fare più soldi, facendosi beffe dei diritti dei precari e delle condizioni di sicurezza; l'imbroglione deve tornare a essere considerato una figura sanzionabile anche sul piano morale e civile, mentre a co- lti che rischia deve essere riconosciuto il diritto di essere tutelato. Troppo spesso dal punto di vista culturale e mediatico è stato considerato norma-

le che per guadagnare un appalto si facciano tagli a elementi per la sicurezza, dobbiamo batterci perché tutto ciò torni a essere visto come, anormale e illecito".

MARTINA CHICHI
21 ANNI, ROMA

LEGALITÀ. ADDIOZZO HA INCONTRATO GLI STUDENTI DEL LAZIO

Contro la mafia non basta applaudire, bisogna partecipare

ro Grassi, di Falcone e Borsellino, si entra dentro alle dinamiche di una famiglia mafiosa.

"Di Libero Grassi non avevo mai sentito parlare - dice Chiara, 16 anni, liceo artistico a Roma - la storia di Borsellino e Falcone invece la conoscevo". Già, è stata una fiction tv a insegnargli che fossero. "Ho trovato interessante lo spettacolo, per niente noioso, sarebbe bello affrontare di più in classe questi temi, credo che non se ne discuta abbastanza". L'ultima volta che ricorda di aver sentito parlare di mafia è stato "al tg, quando hanno ammazzato quel ragazzo in Germania, era in pizzeria giusto". Si riferisce alla strage di Duisburg avvenuta lo scorso Ferragosto, sei le vittime fante dalla "ndrangheta, il più giovane

stava per compiere 18 anni, un altro li stava festeggiando in quell'occasione. Enzo Cicotte, presidente dell'Osservatorio per la Legalità della Regione Lazio e uno dei massimi esperti in Italia sulla storia della criminalità organizzata, conferma di trovare negli studenti tanta curiosità: "Le nuove generazioni chiedono di conoscere di più, c'è una grossa rispondenza tra loro. I criminali oltre a mandare avanti un messaggio e un modello culturale vogliono catturare la simpatia dei ragazzi, noi dobbiamo svelarli per quello che sono. Il grande collaterale più grave di tutte le mafie in tutti sono i giovani, la maggior parte delle vittime ha circa 20 anni".

Mattia non è qui con la scuola, ha 19 anni e ormai frequenta l'università, Scienze storiche a Roma Tre. "I miei nonni sono calabresi, vivono qui a Roma, ma d'estate andiamo nel loro paese vicino Vibo Valentia. La mia famiglia non ha mai dovuto fare i conti con il pizzo, ma andando lì ogni anno ho sentito delle storie che sembrano assurde. Invece è realtà, ma noi non ce ne rendiamo conto perché sembra che accada in un altro mondo".

La colpa la dà ai media "che parlano di mafia solo quando ci scappa il morto, così ci sembrano casi straordinari e ancora più distanti", ma anche alle scuole "che invece nella maggior parte dei casi non ne parlano affatto". "La Settimana della legalità è un'iniziativa che dà un messaggio importante e che fa riflette-

re, l'anno scorso c'ero venuto con la mia classe e stavolta sono tornato da solo, - conclude Mattia - ma spero che sia il primo passo di un cammino che porti l'educazione alla legalità dai giovani durante tutto l'anno".

"Sì, abituati a immaginare un sistema "guardie e ladri" per combattere la mafia, come accade alla tv; puoi tifare per uno o per l'altro, ma sei solo uno spettatore; - fa notare Cicotte - la novità di Addiozzo è che ti costringe ad avere un ruolo attivo: insieme possiamo farcela non applaudendo, ma partecipando".

È questo il principio che spinge Bruna, uno dei rappresentanti di Addiozzo, ancora lontano dai 30 anni, si è trasferito in un quartiere ad alta densità mafiosa dove deve affrontare gli

sguardi e gli insulti di quanti guardano male la sua battaglia. "L'antimafia non può essere delegata solo alle forze dell'ordine e alla magistratura, anche la società civile può e deve essere protagonista di questa lotta".

La sua storia arriva diretta ai ragazzi in platea: può davvero essere utile iniziare a contrastare l'illegalità nel proprio piccolo, praticando il consumo critico per esempio? "È indispensabile l'intervento delle autorità, ma credo che dimostrare di non volerci stare a queste condizioni, di voler scendere in campo per difendere i propri diritti sia un messaggio per la criminalità organizzata: siamo consapevoli e abbiamo deciso di non fare il vostro gioco; - dice Stefano, 17 anni - la mafia non sparirà, ma è già un passo avanti farle sapere che non ha il nostro favore".

GRETA SACCHI
19, ROMA

Scuola sotto i venti

IL BISTURI DI BERGMAN AL TEATRO ELISEO

Tre attori sul palco del Teatro Eliseo di Roma, fino al 4 maggio, per interpretare uno dei capolavori di Ingrid Bergman, *Sinfonia d'autunno*, per la regia di Maurizio Panici. Tre attori che in due ore riescono a tenere la scena, a dipanare un'intricata matassa di rapporti personali tra una madre, Charlotte, e sua figlia Eva. "Ci sono donne cosc, rifiutano di essere disubordinate dai loro figli.

Non vogliono perdere tempo con i loro problemi. Hanno la loro vita, la loro carriera, tutto il resto non conta. È di una donna così che ho voluto parlare". Queste le parole di commento del drammaturgo svedese al suo lavoro. Ed è, infatti, una donna così Charlotte, magistralmente interpretata da una leggenda del teatro italiano, Rossella Falk. Sono sette anni che questa madre

non incontra sua figlia, così diversa da lei. La prima è una pianista di successo, affascinante ed ormai anziana donna in carriera; l'altra vive in una canonica norvegese sposata con un pastore protestante, Viktor (Marco Balbi), conducendo un'esistenza semplice, lontana dalla mondanità e circondata dai fantasmi del suo passato. A causa della morte del suo compagno Charlotte rie-

sponde ad uno degli innumerevoli inviti della figlia e piomba a casa di Eva e Viktor, riempiendo con la sua personalità la loro consueta esistenza. L'incontro non dura più di trentasei ore, ma il tempo è abbastanza per farci entrare nella profondità dell'io dei personaggi: il rapporto soffocato di odio e amore tra le due donne esplose ed esse sono costrette a confrontarsi l'es-

sa con l'altra, ognuna con se stessa. Toccante e difficile ruolo quello dell'intrusa e repressa Eva vissuta all'ombra di una madre troppo ingombrante. Personaggio interpretato da una bravissima Maddalena Crippa, per la prima volta sulla scena con la Falk, con cui regge il confronto. Insieme le due attrici riescono a dar voce ai sentimenti complessi che caratterizzano

ogni rapporto madre-figlia, ma questo in particolare, in un'alternanza di colpi, frustrazioni, ammirazione e disprezzo. Dopo lo scorso notturno con la figlia Charlotte non aspetta l'alba e scappa dalla canonica, da Eva, da se stessa. Sembra impossibile una riconciliazione fra le due donne e il finale non è consolatorio, non ci dà risposte. Particolarmente funzionale a questo

momento la scenografia di Aldo Buti che alterna con sapienza luci e ombre. Bisognava essere forniti di grande capacità per confrontarsi con il film di Bergman e con due interpreti come Liv Ulman e Ingrid Bergman; eppure, a mio giudizio, quest'equipe teatrale passa il confronto e ne esalta il piacere.

LIVIA PANICCI
17 ANNI, ROMA

COSTITUZIONE. DOPO L'ARTICOLO DELLO SCORSO MESE, UN ALTRO PUNTO DI VISTA SULLA NOSTRA CARTA

Un capolavoro a cui basta qualche ritocco

Un mesetto fa su queste pagine c'era chi si doveva sulle rovine della democrazia italiana e difendeva a spada tratta la nostra Costituzione, oggetto di biechi tentativi di riforma.

Purtroppo sono un giurista, ed essendo molto geloso della mia materia (come tutti i giuristi rispettabili) voglio dimostrare che invece un'ampia riforma della Carta serve. E alla svelta.

In effetti la Costituzione è un capolavoro, ma nei principi fondamentali e nella prima parte (artt. 1-54): nella tutela dei cittadini è eccellente, al punto da aver previsto come fondamentali certi diritti (ad esempio la salute o l'ambiente) che solo ora sono apprezzati a livello europeo.

Oltre ai principi basilari come la libertà personale o quella d'espressione, difende anche la maternità, la famiglia, il diritto allo studio e al lavoro ecc; precisa persino colori e dimensioni della bandiera.

Tuttavia la proprietà privata non è compresa tra questi diritti ma è inserita nei rapporti economici, e anzi è ammessa l'espropriazione di imprese per "fini di utilità generale" (artt. 42-43): un'operazione forse plausibile nel 1948, col partito comunista più forte d'Occidente, ma fuori moda nel 2008, temo.

È comunque da cambiare la seconda parte, l'ordinamento della Repubblica: un processo democra-

tico non è mai inutile, ma un processo *burocratico* sì. Avere due camere (e 945 parlamentari di diritto) che approvano in modo identico lo stesso provvedimento è farraginoso e improduttivo. Per intenderci, una proposta di legge fa normalmente questo percorso: il progetto è prima esaminato e approvato dalla commissione apposita di una delle due camere, poi discusso in Aula, con votazione articolo per articolo e approvazione finale. All'altro ramo del Parlamento tocca quindi la stessa procedura, e se il testo è modificato il ping-pong ricomincia. Capisco l'esigenza di controllo, ma abbiamo già due ottimi strumenti come la Corte Costituzionale e il referendum: quel senso ha raddoppiare i tempi d'approvazione di una legge?

La Carta pone al centro della Repubblica il Parlamento (che trae forza dal popolo): il governo è legato ad esso da un rapporto di fiducia sempre revocabile. È palese la diffidenza per un esecutivo forte, perché nel 1948 si usciva da vent'anni di dittatura. Soprattutto, né De Gasperi né Togliatti sapevano chi avrebbe vinto le elezioni politiche: nel timore, scelsero un governo debole e due camere forti:

scelta rispettabilissima, ma non adatta sessant'anni dopo, tanto più che è degenerata in partitocrazia, con effetti visibili ancor oggi.

Per la cronaca, non è detto che un Paese che si affida a un "super-capo" debba avere guai: la Francia col semipresidenzialismo ha avuto un presidente di destra (De Gaulle), uno di centro (Giscard d'Estaing) e uno di sinistra (Mitterrand) senza finire in dittatura. Il problema non è se la bilancia istituzionale pende per un certo tempo da una parte: l'importante sta nel limitare ragionevolmente quel tempo, garantendo a tutti la possibilità di arrivare al comando.

Una riforma dell'assetto costituzionale dello Stato passerebbe anche per il titolo V (regioni, province e comuni) e per i regolamenti di ciascuna camera.

Partiamo da questi ultimi: la sfiducia individuale per un ministro è previsto solo alla Camera (art. 115.3 del regolamento), ma è applicata anche al Senato senza che il rispettivo regolamento ne parli, né la Costituzione la cita. Che fare? La Corte Costituzionale nel 1996 ha legittimato questo strumento, ma solo su basi politiche.

Quanto alla riforma del titolo V, fu approvata alla fine della XIII legislatura dal solo centrosinistra: non ricordo battaglie furiose a di-

fesa della Carta, ma gli effetti per lo Stato sono devastanti. Si rafforzano le regioni, si prevedono le Città Metropolitane (che non esistono ancora), si confermano le province: ma che senso hanno queste ultime, schiacciate tra due vasi di ferro? Inoltre l'art. 117 attribuisce la competenza concorrente a regioni e Stato in materia di professioni, ricerca scientifica, industria, infrastrutture, ordinamento ed energia. In pratica, lo Stato garantisce i principi e le regioni fissano le leggi: ma è una pazzia avere 20 legislazioni differenti su temi così importanti! La tanto criticata riforma del centrodestra del 2005 ridava allo Stato queste materie - ma a qualcuno è sfuggito. Il settore delle professioni peraltro è esplicitamente attribuito dall'art. 33 allo Stato, con un esame per l'abilitazione.

Piccolo dubbio: ma le regioni a statuto speciale servono a qualcosa? Non credo che Valle d'Aosta, Friuli, Trentino, Sicilia e Sardegna siano più efficienti delle altre. E qualcuno dovrà pur spiegarci perché, nonostante l'afflusso continuo di quattrini a queste cinque per i più disparati motivi, le tre locomotive economiche e

sociali d'Italia restano Lombardia, Veneto e Piemonte: tre regioni a statuto ordinario.

Se poi, in un impeto di follia, volessimo ampliare l'opera, aboliremmo il Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro): 122 membri pagati per dare pareri quasi sempre facoltativi e non vincolanti a organi che non ne tengono mai conto. E cancelleremmo la legge finanziaria, sulla base dell'art. 81: Luigi Einaudi infatti volle che "ogni legge che importi nuove o maggiori spese" indicasse "i mezzi per farvi fronte". Così non si sarebbe potuta spendere una lira in più del disponibile: dopo però arrivò la finanziaria, che aggirò l'articolo e aprì la voragine nei conti pubblici.

Così facendo saremmo a buon punto, e pazienza se per aver criticato la Sacra Carta sarò accusato di lesa maestà. Non credo che Craxi o Berlusconi (nominati con sommo disprezzo sempre su queste pagine un mese fa) volessero instaurare un dominio assoluto, quando proposero o realizzarono le loro pur criticabili riforme: una dittatura in Italia l'abbiamo già avuta, e il monumento sul Lungotevere di Roma al deputato Giacomo Matteotti, ammazzato per aver protestato contro Mussolini, dovrebbe metterci in guardia da paragoni impropri.

Un cambiamento urge: il mondo corre, noi siamo lenti e ne risentono la nostra società e l'economia. È importante conservare quanto è prezioso, ma un attaccamento fine a se stesso è inutile: sono le leggi ad esser fatte per gli uomini, non il contrario; se dovessimo conservare lo status quo a ogni costo, ci ritroveremmo ancora il Re e il Codice Civile del 1865.

Ultima cosa: un mese fa era salvato l'art. 139, secondo cui "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Io aggiungerei anche l'art. 54: "tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi", e ancora: "i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore".

Non è detto che un "super-capo" porti per forza guai

Ma le regioni a statuto speciale servono a qualcosa?

FRANCESCO TESTI
20 ANNI, ROMA

Sotto i Venti
PROGETTO DEI CANTIERI DELL'ETERE S.R.L.
VIA NAZIONALE 5 - 00184 ROMA
TEL. 064781106 - FAX 0647823175
PER SCRIVERCI: REDAZIONE@SOTTOIVENTI.IT

Da dieci anni ogni mese in 35.000 classi



Nel 1997 comincia l'avventura editoriale di Zai.net, la rivista mensile scritta dagli studenti delle scuole superiori che ne sono allo stesso tempo redattori e lettori. Oggi è senza dubbio il più grande laboratorio di cultura giornalistica dedicato ai giovani operante in Italia con le sue 1350 scuole superiori coinvolte.

Inchieste, politica, musica, Internet, media raccontati dai ragazzi dai 14 ai 19 anni coordinati da giornalisti-tutor. L'obiettivo? Quello di far maturare nei giovani la consapevolezza che una corretta fruizione dell'informazione è alla base di ogni moderna democrazia. Non futuri giornalisti i lettori-redattori di Zai.net (almeno non tutti), ma quanto meno "lettori evoluti".

Ma Zai.net non è solo un mensile, è un progetto formativo che si articola attraverso:

- Redazione on-line sul sito www.zai.net con la possibilità di inviare testi e immagini, partecipare a forum ed entrare a far parte di una vera e propria community di giovani reporter.
- Radio: due ore di diretta pomeridiana dalle sedi di Roma, Torino, dalle città della Liguria e da dieci istituti superiori dotati di laboratori radiofonici. Le trasmissioni sono in onda sulle frequenze terrestri del circuito e sul satellite di Radio Zai.net (11.200 Mhz).
- Televideo Regionale Rai alle pagine 592-596: una rubrica di informazione sulla scuola e sulle opportunità formative gestita direttamente dalle redazioni locali. Il servizio è a disposizione 24 ore su 24 di insegnanti, operatori, studenti, Direzioni Regionali e Amministrazioni pubbliche.
- Comunicazione "peer to peer". I progetti vengono di volta in volta elaborati, sia a livello nazionale sia locale, in collaborazione con Enti, Istituzioni, Aziende pubbliche e private. Hanno l'obiettivo di stimolare i giovani all'interazione e alla capacità di organizzarsi per realizzare strumenti di informazione e di comunicazione coinvolgendo i loro coetanei; di dare voce a problemi come l'abbandono e il ritardo scolastico, di valorizzare realtà culturali e territoriali, di informare sulle nuove opportunità di accesso al mondo del lavoro, sui diritti dei giovani consumatori, sulla prevenzione e la salute, sui diritti civili e l'intercultura.



Dal 1997 l'unico mensile scritto dagli studenti

Una prova di forza dei talebani, un attacco al simbolo della democrazia in luce in Afghanistan, il presidente Hamid Karzai, è al governo del governo di Kabul, che ieri presenziava alla parata militare organizzata nello stadio della capitale, in occasione del sedicesimo anniversario della vittoria dei mujaheddin sui sovietici. L'attentato è fallito, ma ha mostrato tutte le crepe delle forze di sicurezza, ancora ben lontane dall'aver il controllo del territorio. Anche in quella Kabul che si vorrebbe sicura e che ad agosto dovrebbe essere consegnata definitivamente agli afgani.

Il blitz è cominciato sul finire della parata, sulle note dell'inno nazionale. Un colpo secco, poi un altro. C'è voluto un attimo per capire che cosa stava accadendo. Da una casa in rovina a poche centinaia di metri dallo stadio, due uomini stavano aprendo il fuoco con fucili Ak-47 in direzione del palco che ospitava Karzai e l'ambasciatore americano William Wood, oltre al governo al

KABUL. NELL'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA SUI SOVIETICI, I TALEBANI MOSTRANO I MUSCOLI ■ DI SONIA ORANGES

Missili contro la parata, Karzai salvo per un soffio

gran completo. Immediata la ritirata del presidente e dell'ambasciatore, portati al sicuro, mentre due alti dignitari si accasciavano sulle sedie della tribuna d'onore. I terroristi talebani hanno fatto le cose in grande: oltre a riuscire ad avvicinarsi tanto alle massime cariche dello stato con armi da guerra, erano riusciti anche a piazzare nella zona piccole piattaforme da cui sono stati esplosi almeno un paio di missili Bm-12. Il presidente afgano, probabilmente, è salvo proprio perché il primo razzo non è andato a segno, colpendo invece la moschea Eid Gah che si trova dal lato opposto rispetto a dove era seduto Karzai. Il secondo missile è stato più preciso, ma il presidente era ormai lontano, mentre centinaia di persone fuggivano in

cerca di un riparo, compresi soldati e poliziotti che intonavano a tutti di spegnere i cellulari perché probabilmente a coordinare l'attentato era stata una persona munita di telefono portatile. E tutti con un unico interrogativo: come sono riusciti i terroristi ad arrivare così vicino al presidente da averlo nel loro mirino? Nessun dubbio circa la firma dell'attentato. La rivendicazione dei talebani, infatti, è arrivata praticamente in tempo reale. Il portavoce dei terroristi ha annunciato che alla manifestazione c'erano sei militanti talebani muniti di cinture esplosive, armi e lanciagranate: tre sono stati uccisi dalla risposta al fuoco della guardia afgana. Altrettanto immediata, però, la comunicazione dal ministero della Difesa, che Karzai e tutti i

membri del governo erano salvi. E lo stesso presidente, dopo poco, è apparso in televisione, annunciando che un centinaio di persone erano già state arrestate in relazione all'attentato, e sottolineando che «il nemico dell'Afghanistan» ha cercato di rovinare la cerimonia, ma è stato subito ostacolato dalle forze di sicurezza. Il blitz è comunque costato la vita ad almeno due persone (un leader scita locale e un bambino di 10 anni), mentre altre nove sono rimaste ferite. Tra loro, due parlamentari. Eppure, a Kabul tutti sapevano

che i giorni delle celebrazioni erano ad alto rischio, tanto che l'ambasciata italiana aveva limitato al minimo indispensabile gli spostamenti, anche se la sicurezza sembrava aver stretto le sue maglie. Karzai aveva ispezionato le truppe da un mezzo corazzato fornito dall'esercito Usa, ben diverso dalla jeep scoperta dello scorta, e da due giorni i soldati avevano bloccato le principali vie d'accesso allo stadio, mentre i pedoni non potevano raggiungere le colline circostanti. Tutto inutile.

Un pessimo segnale, dunque, per le forze sul campo da un lato. O anche l'indice del timore nutrito dai talebani per la nuova linea Nato, che ora parla di «afghanizzazione» per sottolineare la volontà di collaborare con la popolazione piuttosto che occupare e reprimere. Ieri il segretario generale dell'Alleanza Jaap de Hoop Scheffer spiegava che «la Nato continuerà a sostenere il governo afgano e la gente per difendere la loro sicurezza e la loro democrazia». Sulla stessa linea il ministro degli Esteri Massimo D'Alema: «L'attentato conferma la necessità che la comunità internazionale continui nell'impegno per collaborare con determinazione al consolidamento delle istituzioni democratiche in Afghanistan, a beneficio del popolo afgano e per lo sviluppo socio-economico del paese». Come pure da Berlino la cancelliera Angela Merkel ha assicurato che la Germania «resterà impegnata da vicino con la parte afgana».

Parigi. Mentre la torcia olimpica ieri transitava da Seoul (con tanto di manifestazioni, ma stavolta da parte dei disertori nordcoreani), la Cina ha sollecitato la Francia a prendere dei provvedimenti per migliorare le relazioni fra Pechino e Parigi, dopo le recenti tensioni legate alla questione tibetana. Non demordono i cinesi, dunque, e pare voglia esser certi che i francesi non tenteranno nuovamente di dar seguito alle richieste dell'opinione pubblica europea che chiede a gran voce l'interruzione della repressione cinese in Tibet. Nicolas Sarkozy, venerdì scorso, aveva salutato con calore l'improvvisa apertura al dialogo con il Dalai Lama di Pe-

PECHINO 2008. IL SINOLOGO DOMENACH SPIEGA LE AMBIGUITÀ TRA PARIGI E IL DRAGONE ■ DI LUCA SEBASTIANI

Sarkozy diviso tra filotibetani e affari, la Cina ne approfitta

chino, definendola «una tappa maggiore portatrice di speranze reali». Con toni che sono andati variando a seconda dell'irritazione cinese, era da marzo che il presidente francese chiedeva a Pechino di aprire un canale di dialogo con il Dalai Lama per affrontare la questione del Tibet. Sulla risposta cinese aveva addirittura fatto pesare l'eventualità di un boicottaggio della cerimonia d'apertura dei Giochi Olimpici. E l'apertura cinese all'incontro con i rappresentanti della guida spirituale tibetana, lo ha levato dall'impaccio di dar seguito alla

minaccia incautamente brandita. Ma non è detto che la partita sia chiusa. Anzi. «Da qui ad agosto ci sono ancora tre mesi abbondanti», dice Jean Luc Domenach, uno dei più celebri sinologi francesi. «Vedrò che di cose ne accadranno ancora». E con l'attitudine ondine della diplomazia francese nei confronti di Pechino, si può star certi che il presidente cambierà idea a seconda degli avvenimenti. «Ha visto che cosa è successo in queste settimane?», la Francia, dice il docente del Centro di ricerche internazionali di Parigi, ha condotto nei confronti della Cina una politica in tre fasi: «Prima è stata troppo morbida, poi troppo dura, e poi si è di nuovo rammollita». In sostanza Sarkozy, dopo aver minacciato i cinesi, ha dovuto ribassare il capo e mandare a Pechino ben tre ambasciatori di pace:

«E questo si spiega con l'indebolimento interno del presidente». Secondo Domenach la politica ondine di Sarkò dipenderebbe dal brusco calo nei sondaggi di popolarità e dalla sonora sconfitta alle municipali. Questa sua debolezza determinerebbe infatti un'evoluzione continua «tra opinione pubblica e padronato». La prima volta che si sostenga il Tibet e il secondo che si firmino i contratti: «Per l'istante il padronato che vince perché è stato aiutato da una certa tradizione diplomatica francese che data almeno dai tempi del generale De Gaulle». Una tradizione, dice il professore, che vuole le relazioni franco-cinesi idilliache, «una sorta di romanzo che racconta l'unicità del rapporto privilegiato tra i due paesi».

In realtà, la Cina «prende dalla Francia tutto quello che vuole, perché in questa relazione è più debole di quanto creda». E poi, «Pechino non utilizza Parigi per dividere l'Europa». Non è un caso che la collera dei cinesi si sia riversata sulla Francia, quando Gordon Brown e Angela Merkel hanno già annunciato il boicottaggio politico e il passaggio della fiaccola è stato perturbato non soltanto a Parigi. I cinesi sanno che con la Francia hanno più carte da giocare. I «grandi» contratti di stato che i francesi firmano in Cina hanno infatti lo svantaggio di essere fragili perché dipendono dalla congiuntura politica, come in questo caso. Sarebbe meglio fare come fanno i tedeschi, creare in Cina una rete di piccole e medie imprese che hanno meno ricadute politiche. Per aiutare i tibetani, dice Domenach, «Sarkozy avrebbe dovuto lavorare insieme agli altri europei, in particolare con i paesi

dell'Est, la Germania e la Gran Bretagna», per costruire preliminarmente una posizione comune. E comunque, finché non si rimedierà a quest'errore diplomatico, Sarkozy continuerà a menare «una politica spietata e interessata per i giornalisti, ma priva di efficacia». Tirandosi addosso, inoltre, fra delle autorità cinesi. Il professore, che conosce bene la Cina, è infatti convinto che le manifestazioni antifrancesi non c'entrino nulla con il popolo: «I cinesi possono essere dispiaciuti, ma in fondo se ne fregano che a Parigi abbiano assaltato la fiaccola. Al limite il sentimento patriottico può circolare tra gli studenti della borghesia cittadina». E infatti il dietro front di Sarkozy non era una risposta «alla collera del popolo cinese, ma a quella delle autorità di Pechino». Sono loro che hanno organizzato le proteste, e non solamente in Cina. «Che l'ambasciata cinese organizzi una manifestazione antifrancesa a Parigi, questo sì che è scandaloso».

Bisogna complimentarsi con Achille Bonito Oliva per il suo nuovo libro d'interviste

POLEMICHE. ACHILLE BONITO OLIVA, LA PARABOLA DI UN EX ENFANT PRODIGE DELLA CRITICA D'ARTE ■ DI FRANCESCO BONAMI

Povero Abo, ridotto a offendere i camerieri per far divertire i salotti

rola un'intervista con un filippino, un cameriere, e un'altra con un parrucchiere, tipologie etniche, sociali e professionali alle quali il professore sembra tenere particolarmente negli ultimi tempi (vedi Stefano Bucci, *Corriere della Sera* del 26 aprile). Certo Achille Bonito Oliva non è Levi Strauss, non è un antropologo, forse un antropologo, ovvero uno che fa l'apologia della vecchiaia senza accorgersene, solo aprendo bocca e dandogli fiato, offendendo categorie umiate che ritiene disprezzabili e inferiori tanto da paragonarli a residui fiscali come i critici e curatori di mostre. Lui si definisce un guaritore, ma non riesce a guarire dal vizio di fare lo spiritoso oltre i limiti consentiti dalle

normative europee. Di Silvio Berlusconi sicuramente la dimensione ma non il carisma. Le sciocchezze del Cavaliere sono calibrate mentre quelle di Achille Bonito Oliva scalinate. Si arrampica sugli specchi per essere «sconvolgenti» spacciando, sempre sul *Corriere della Sera* un'affermazione che il musicista Stockhausen fece subito dopo l'11 settembre e che gli costò la cancellazione di molti concerti e per la quale dovette scusarsi pubblicamente: «Quale altro artista sarebbe stato capace di fare quattro miliardi di spettatori come Bin Laden? Quella utilizzata per gli attentati alle Twin Towers è, in fon-

do, una tecnica artistica degna dei migliori artisti performer: otto ore di macchina ferma con un aereo che si abbatte sull'altro e si incendia, e questa attenzione è al massimo». Incomprensibile la parabola di questo enfant prodige della critica d'arte trasformatosi in un elefante grigio della cultura popolare italiana per sua unica volontà. Vorremmo avere per lui tanto affetto ma anche questo ormai fa difetto. Il fatto che continui a considerare i filippini a sottospesie umana solo per strappare un ghigno in qualche salotto romano nell'Italia del 21esimo secolo non è più accettabile. Se scrivesse per il *New York Times* e dicesse le cose che dice lo licenzerebbero su due piedi ma scrive per la *Repubblica* dove

sono di manica larga. Se organizzasse mostre al Tate Modern di Londra è disesse quello che dice non gli farebbero mettere un piede dentro al museo, ma il suo punto di riferimento è il museo Madre di Napoli che come appunto una mamma non riesce a dirgli di no, mentre farebbe bene a essere un po' più severo visto il rispetto internazionale che si è guadagnato come istituzione d'arte contemporanea, e sarebbe un peccato buttarlo a mare solo per ospitare un signore che quando non gli piace qualcuno lo chiama, se gli va bene, cameriere come se fosse una vergogna fare quel mestiere. Le parole hanno un peso e quando pesano troppo fanno crollare i pavimenti, sarebbe brutto vedere crollare quelli del Madre.

Dispiace scendere così in basso ma non è per difenderci che lo facciamo. Lo facciamo perché in Italia oggi è importante avere una lavagna pulita dove iniziare a raccontare il nostro futuro. La volgarità delle baronie culturali non è più accettabile, non è più accettabile il paternalismo e l'accondiscendenza di una generazione che ha tenuto l'Italia dentro la propria cantina come quella povera ragazza austriaca. Siamo riusciti a scappare dalla cantina e vogliamo essere liberi di raccontare la nostra storia. Se ad Achille Bonito Oliva non piace l'Italia si ritiri a vita privata, si dedichi al catalogo ragionato dell'opera di Ferruccio Gard. In un'Italia sempre più diversa e diversificata camerieri, curatori, filippini, critici e parrucchieri vogliono tornare a respirare. Fra la A e la B la O ci sono oramai altre dieci lettere, ognuna capace di ragionare di testa propria.

IL PUNTERUOLO. È FAVOREVOLE, MA NON VUOL DARE SPONDE AL CENTRODESTRA ■ DI LUCA MASTRANTONIO

Camilleri sul Ponte fa soltanto segnali di fumo

Andrea Camilleri è un grande scrittore. Nel senso quantitativo, scrive tanto, forse troppo, e nel senso qualitativo, scrive molto bene, come in *La concessione del telefono*. Peggio di scrivere troppo, però, c'è il troppo tacere opinioni che offrirebbe sponde ai propri avversari. Accade con il Ponte sullo Stretto, cui Camilleri è favorevole, lo ha detto più volte, anche a noi del *Riformista*, ma non vuole ribadire perché potrebbe offrire una sponda al centrodestra. E questa, ci spiace dirlo, è disonestà intellettuale. Con tutti i libri che pubblicano e le pile che formano in libreria si costruisce il suo personale Ponte sullo Stretto. Ma giovedì, sull'*Unità*, è comparso un suo intervento tratto dal *Salvagente* che denota una ben più approfondita indisposizione al dialogo e alla ragionevolezza. In occasione del 25 aprile, ha attaccato Marcello Dell'Utri e la sua intenzione di riscrivere di libri di storia ridimensionando il mito della Resistenza. «È uguale esattamente», scrive, «a voler ridimensionare il Risorgimento. Il Risorgimento non è un mito, ma il fatto, come lo sono la Resistenza e la Liberazione». Come si fa a dire che la Resistenza equivale al Ri-

sgorimento? E, ancora di più, alla Liberazione? Il ruolo degli Alleati dovrebbe differenziare questi due fatti storici. Che sulla Resistenza ci sia stato un «ricamo» mitologico lo ha ribadito anche il presidente della Repubblica Napolitano, il 25 aprile scorso, ha invitato a distinguere nella Resistenza ciò che è «mito» da ciò che è «realtà». Camilleri, invece, fa l'irriducibile e, dopo il fatto-sillogismo storiografico di prima - e vero che il Risorgimento, Resistenza e Liberazione appartengono alla stessa categoria, di fatti storici, ma non per questo sono la stessa cosa - ne crea un altro: «Gli eventi storici che portarono alla Resistenza sono così semplici da essere assolutamente incontrovertibili, non possono essere né revisionati (la Storia non è un'automobile alla quale rilasciare tagliandi di validità a scadenza stabilita) né ridimensionati». Ma nessuno vuole ridimensionare gli eventi che hanno portato alla Resistenza, ma la Resistenza e i suoi tanti altri oscuri (Camilleri non ricorda Peruzzi?). D'altronde, alla fine Camilleri svela un nuovo tipo di pensiero semi-debole, il pensiero ossessivo: «Non si tratta di una guerra civile», scrive risoluto, «e se lo fu in parte» con-

cede e si contraddice. «Avvenne come conseguenza dell'intervento dei fascisti». Il titolo dell'articolo è «La storia non si cancella». Ma forse bisogna aggiungere: «Nemmeno si colora». Inoltre, tornando al Risorgimento, senza arrivare a dire che il successo di Lombardo, alleato con la Lega del nord, potrebbe proprio significare un ridimensionamento di quell'unità disorganica che ha nella Sicilia uno specchio fedele - dalla letteratura, con il *Gattopardo*, alla politica - forse Camilleri dovrebbe rivedere i suoi piani. Vuole salvaguardare l'unità d'Italia? Costruendo il Ponte. Non arca di fumo. Cito bifronte. Cito Maselli non ci sta. Non vuole passare per pontiere tra il mondo di sinistra del cinema e il nuovo governo, molto attivo, cine-parlando, nelle persone della Carlucci e di Barbareschi. Quest'ultimo aveva organizzato un tavolo con tutti i maggiori rappresentanti del mondo del cinema con Alemanno che, alla fine, non è venuto perché nessuno voleva partecipare a uno spot elettorale. Visto che Alemanno vuole fare la festa alla festa del cinema di Roma. Il *Corriere* e noi del *Riformista* avevamo scritto quello che era successo e cioè

che Maselli ha approvato una parte del disegno di legge della Carlucci, relativo alla valorizzazione della creatività, chiedendole personalmente spone per alcune battute «maschiliste» che Maselli le aveva rivolto. Il giorno dopo però, a seguito del titolo del *Corriere*, e pensano i maligni, di Dagospia - li definiva «Volltagabanna» - ha detto, all'Unità, che «è indecote essere presentato come carino e consenziente con questa maggioranza». Ma come? Chiedere scusa a una signora e apprezzare il suo lavoro non è camerieria? Allora, dobbiamo pensare che la decenza per Maselli, sia essere scorticati e non consenzienti verso questa maggioranza. Auguri. Peccato che i presenti raccontino di un atteggiamento quasi conviviale di Maselli, con tutti, da Barbareschi e Federico Tozzi - produttore sempre attento e presidente dell'Api - con il quale, Maselli, dovrebbe lavorare a una specie di sequel di *Lettera aperta a un giornale della sera*, dove racconta la «sfata partenza» di un gruppo di militanti di sinistra che volevano partecipare alla guerra in Vietnam, con i rossi, come fosse una nuova guerra civile spagnola. Come lo attualizzerà?

Premio Polena - l'articolo della settimana

Gramellini, è questione d'età

Questa settimana il Premio Polena per l'articolo più interessante va a Massimo Gramellini con «Un paese per vecchi» pubblicato sulla Stampa di venerdì 25 aprile 2008.

Obama sostiene che ad avergli fatto perdere le primarie in Pennsylvania non sarebbero stati tanto i «bianchi» quanto, piuttosto, i «grigi», archiviando in questo modo la questione della razza e aprendone una forse più attuale, quella dell'età. Si chiede Gramellini: ma cosa vuol dire un anziano dalla politica? Per quanto possa essere interessato all'avvenire dei nipoti, sarà poco coinvolto nelle problematiche legate alla ricerca e all'ambiente, e molto più sensibile ad altre paure: diventare povero, rimanere solo, non venire curato, subire furti e rapine. A una certa età, si è non solo più prudenti, ma anche più diffidenti; e di ogni innovazione si scorge non tanto l'opportunità quanto il pericolo. Il liberismo di Bush e l'idealismo di Obama, conclude Gramellini, sono sport molto diversi fra loro, ma entrambi richiedono energie fresche e buona salute. Forse lo stesso si potrebbe dire dell'Italia. I temi dello sviluppo, anche nel nostro Paese, sono inevitabilmente connessi a quelli della crescita demografica. Oltre al vincitore, vi segnaliamo anche l'articolo di Giorgio Barba Navaretti («Agricoltura, meno sussidi maggiori investimenti») pubblicato sul *Sole 24Ore*. Il testo completo di tutti gli articoli è disponibile su www.riformista.it e su www.polenapremio.it.